

Federico Tavan, il «maudit» italiano

di Massimiliano Castellani

Assenza più acuta presenza. Si avverte per le vie di Andreis l'assenza rumorosa di quel vulcano ancora acceso di Federico Tavan: per brevità chiamato poeta. Tanti degli appartenenti al bel mondo dell'intelligenza (Peter Handke, Jacques Le Goff, Pedrag Matvejevic, Erri De Luca, Carlo Ginzburg, Paco Ignacio Taibo II, Ettore Mo, Marco Paolini) si sono avventurati fino a quel borgo petroso del Friuli in cui con la sua massa possente e vorace rotolava fino a ieri come una «mèi codogns» (una mela cotogna), zampillando come una fontana, tra schizzi di genio e sprazzi di meglio gioventù. Quel che resta di una cultura nostrana, ben più terremotata del Friuli del '76, sono andati fin lì per verificarne il passo dell'artista e ritrovarsi stupiti a subire l'esperienza unica dell'abbraccio caldo, avvolgente, di un uomo che è rimasto un eterno *nin* (bambino) che gioca con il suo *Màcheri* e del quale molti hanno scambiato per stupida follia quella sua profonda e inarrestabile richiesta d'amore. È da un amore mai ricambiato, da quel mondo al quale si rivolge con lucida pazzia e dall'infinita sofferenza che lo attanaglia fin da quando sedeva sui banchi di scuola, che nasce il poeta sublime di Andreis. «Per essere poeti bisogna avere molto tempo. Ore e ore di solitudine. Sono il solo modo perché si formi qualcosa. Che è forza, abbandono, vizio e libertà. Per dare stile al caos...», sentenziava Pier Paolo Pasolini con il quale Tavan ha in comune la lingua madre in cui si esprime e scrive le sue poesie. Pasolini è la sua stella cometa e al *Mestre* al "Maestro", ha scritto tenendo il suo cuore lieve tra le mani: «Massacrato fatto a pezzi e schiacciato sulla strada. Tu ci hai spiegato la storia dei muri alti del palazzo, catene che tu volevi rompere che diventano come fragole nei prati». Brandelli di dolorosa verità che da sempre annota su pezzi di carta riciclata per la strada, su fogli ingialliti, pacchetti di sigarette da buttare, tovaglioli dell'osteria e del bar del paese dove adesso manca quel ribollire di una voce unica e inconfondibile che legge e rilegge i suoi versi alle fole. Destino di un uomo nato in «un pentolone / tra rospi e intrugli / di streghe senza processo», che lentamente ha fatto breccia nei cuori della gente della Valcellina, scalfendo anche la roccia carsica

della pubblica ottusità: l'ha sgretolata facendo germogliare il giglio più bianco che c'è, quello della poesia. Certo per la sua fioritura ci sono volute le concimanti recensioni di Claudio Magris: «Federico Tavan è il poeta *maudit*, trasgressivo-innocente, capace di scendere al fondo delle parole e di andare a picco nel disagio». La conferma di Carlo Ginzburg, a sottolineare aristotelicamente che «gli storici parlano di quello che è stato (del vero) i poeti di quello che avrebbe potuto essere (del possibile)». E Tavan, fino a quando la sua luce di *figulin* (luciolina), di ultima luciolina pasoliniana – insieme a Pierluigi Cappello –, è rimasta ininterrottamente accesa, ha avuto modo di volare leggera tra le case e i campi della sua terra per illuminare le coscienze spente e sgrammaticate di questo tempo inerte e vigliacco che come avvertiva il *Mestre* «ai poveri toglie il pane. Ai poeti, la pace». Ci vuole coraggio per diventare poeti, «basta solo aver fallito tutta la propria vita», dice l'altro cantore anarchico di Casarsa, Ezio Vendrame. Fallire dopo per aver mangiato di gusto tutte le lettere dell'alfabeto, così che una mattina come lo scarafaggio di Kafka mentre scriveva, nudo davanti allo specchio, Tavan ha visto il suo volto e la sua ombra diventare una "Y". «Lettera che nel nostro abbecedario manca. Capisco che ha ragione Tavan, è una ipsilon che ha cercato di entrare nel nostro elenco di lettere ed è stata respinta», dice Erri De

Luca di colui che si proclama «poeta delle pantegane». Custode raro di una poesia struggente come poche altre, in questo secolo liquido e superficiale, quella di Tavan si attacca alla pelle e corrode l'anima di chi ancora conserva la giusta distanza dall'indifferenza, implacabile nemica dei poeti. Ma per chi non possiede una buona dose di sensibilità questo «diseredato della terra» è solo un matto che continuamente deve spiegare: «Che fatica far capire alla gente che non ci sono scuole che ti insegnano a fare il matto, a farlo sul serio...». Chi lo ha capito per primo è stato don Pier Giorgio Rigolo che nei primi anni '80 cominciò a pubblicare i suoi componimenti sulle pagine del bollettino

parrocchiale di Andreis. Così quel piccolo mondo antico ha cominciato ad accorgersi di Federico, che per il suo paese ha sempre provato lo stesso sentimento di tutti quelli nati e cresciuti nel ventre molle dell'infinita

provincia italiana: amore e odio. «Se non fuggi, non fuggi più: diventi Andreis». È tutto in questo verso l'amore per un luogo che all'alba trasparente di bottiglia appena scolata concede ancora il saluto del vicino.

Ma si legge anche l'odio, di chi troppe volte ha tentato la fuga da un microcosmo senza via di scampo. Ci ha provato a farlo con una mitica 127 blu «con un buco nella carrozzeria», come ricorda Lorena Roman che non ha mai lasciato solo l'amico poeta, specie in questi giorni dell'abbandono alla malattia, e che l'ha omaggiato chiamando il suo negozio la *Nâf spaziâl*. Quello è il nome di una sua raccolta e della tana, il minuscolo appartamento che ha dovuto abbandonare quando la strega della malattia lo ha rapito e

condotto al centro di igiene mentale di

Maniago dove ora vive imbottito di psicofarmaci, prigioniero di silenzi bui interrotti soltanto dalla ridondante richiesta: «caffè e sigaretta...». Ma la purezza di questa chimera vivente, diretto discendente dell'orfico Dino Campana e fratello di sangue dell'immenso Pasolini, non ha mai provato odio neppure per il suo strazio mentale e prima di eclissarsi ha lasciato scritto: «Ringrazio la mia strega e quelle successive che m'hanno dato occhi color della terra e del grano simili a quelli di nessuno. Ringrazio quelli della mia età che m'hanno dato la solitudine per diventare poeta». I suoi coetanei, il suo tempo, l'hanno abbandonato e reso poeta, ma ora, e al più presto, serve quel sussidio della Bacchelli per salvare questo giglio purissimo dai gelidi inverni della vita e se possibile ritrapiantarlo nella stiva della *Nâf spaziâl*, ad Andreis. L'unico luogo in cui il *merlo* vagabondo che adesso è senza voce, cerca *L'assoluzione* per poter tornare a cantare e alleviare almeno in parte un dolore che da 59 anni lo rende unico, quando con il sangue più che con l'inchiostro incide sul foglio: «*Sumiant la religjon* (Sognando la religione): Io muoio su una croce diversa / mordendo i chiodi / e spingendo i piedi / verso il basso a sentire / l'erba che cresce».

Considerato uno dei più alti poeti in lingua friulana, da due anni è ricoverato

in un centro di igiene mentale. Claudio Magris, Jacques Le Goff, Erri De Luca, Predrag

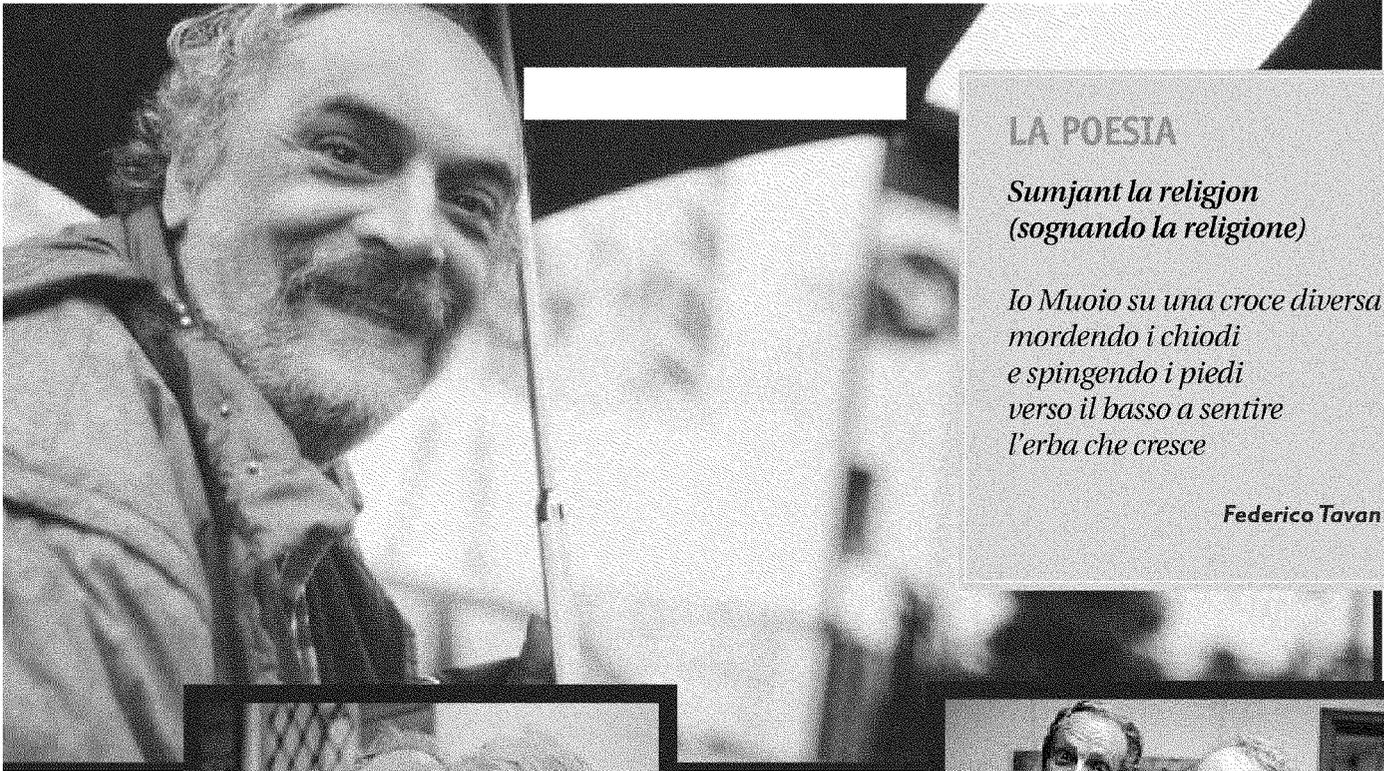
Matvejevic e molti altri sono mobilitati per fargli avere i benefici della legge Bacchelli



LA MOSTRA

Ritratti di una voce silente

Il volto e la spazialità di Federico Tavan ha assunto forma poetica anche attraverso la fotografia di Danilo De Marco, i cui ritratti del poeta di Andreis sono esposti in una mostra allestita a Pordenone (aperta fino al 5 ottobre alla ex scuola Giovanni Antonio da Pordenone, con lo splendido catalogo pubblicato dalla **Forum** Editrice Universitaria Udinese). De Marco allega il suo appello alla "mozione Tavan", promossa dal Consiglio comunale di Pordenone, il 26 novembre 2007: «Vorrei che la Bacchelli venisse concessa a Federico per riportarlo ad Andreis. Con quei soldi sarebbe possibile farlo assistere 24 ore su 24 da una persona, anzi forse meglio due visto il personaggio. Siamo in tanti a voler tornare a leggere altre straordinarie poesie e a risentire quella voce che mi saluta commossa alla stazione di Parigi dicendomi: "Ritorno nel mio dolore. Lo accarezzo"....». **(M.Cast.)**



LA POESIA

*Sumjant la religion
(sognando la religione)*

*Io Muoio su una croce diversa
mordendo i chiodi
e spingendo i piedi
verso il basso a sentire
l'erba che cresce*

Federico Tavan



Il poeta friulano Federico Tavan immortalato dal fotografo Danilo De Marco; qui a sinistra è con Predrag Matvejevic, a destra con Erri De Luca.

